

Il testo propone una lettura interpretativa dell'Odissea di Omero, in cui la narrazione dell'avventuroso viaggio di Ulisse suscita di continuo nell'autore delle risonanze personali e l'aiuta a leggere il proprio vissuto, come si è dispiegato attraverso vittorie e sconfitte, situazioni di scacco esistenziale e percorsi di realizzazione.

L'esito del viaggio, coincidente con il ritorno ad Itaca dopo una lunga peregrinazione, è anche quello dell'autore, che dopo un'esistenza segnata da un divenire spesso sofferto, ritorna alle proprie certezze, al proprio impegno di studio e di ricerca, alla vita professionale come docente, alla riscoperta delle relazioni familiari, all'incontro con una donna, con la quale, instaura un legame profondo e duraturo, che culmina nel matrimonio, per diventare sempre più solido e carico di significato.

Il testo può costituire anche una sollecitazione per il lettore, specie se adulto o giovane adulto, a ripercorrere con la memoria il proprio percorso esistenziale, distinguendo in esso ciò che è stato soggetto alla mutevolezza, e quindi destinato a perire, da ciò che è rimasto intatto e verso cui la persona tende come alla realizzazione del proprio destino.

Tale sollecitazione preserva dal rischio, oggi purtroppo assai diffuso, di vivere unicamente concentrati in modo statico sul presente, senza fare memoria, ma rimuovendo il proprio passato e rimanendo chiusi ad ogni progettualità verso il futuro. Tale atteggiamento viene assunto al fine di evitare la sofferenza che possono suscitare sia il ricordo di esperienze dolorose un tempo vissute, sia l'apertura ad un futuro imprevedibile e, per ciò stesso dotato del rischio di procurare delusioni.

La prospettiva offerta dall'autore si ritiene importante per i giovani, con i quali egli, in quanto docente, ha un rapporto fecondo e quotidiano, affinché essi non abbiano paura del proprio futuro, ma si aprano ad esso animati da tensione progettuale e spirito di ricerca ed accompagnati efficacemente, in tale apertura, da esperti educatori.

Non la staticità sclerotizzante, ma il movimento, deve quindi caratterizzare un'esistenza autentica e feconda.

ALESSANDRO D'AVENIA, *RESISTI CUORE, L'Odissea e l'arte di essere mortali*, Mondadori, Milano, 2023

“Noi siamo destino in movimento, respiro e desiderio, ispirazione e chiamata e dobbiamo continuare a raccontare ciò che ci aiuta a respirare e desiderare più e meglio, a essere originari e originali” (p.20).

Tale percorso, tuttavia, non è scontato che si realizzi; esso può trovare delle resistenze interiori o degli ostacoli esterni che inibiscono la positiva espressione della propria soggettività.

“Ulisse è l'eroe che realizza il proprio destino tornando a casa; è ciò che siamo chiamati a fare tutti in questa breve vita che ci è data. L'*Odissea* è il poema del destino, dove 'poema' viene dal verbo greco del fare (*poieo*) qualcosa che prima non c'era, un porre in essere, un dare vita. L'*Odissea* è l'epica...del destino, gesta che diventano la gestazione dell'eroe in ciascuno di noi” (pp.20, 21).

Si ritiene che il perseguimento di tale obiettivo sia possibile grazie alla progressiva acquisizione di una consapevolezza sulle regioni più profonde della propria interiorità. Tale acquisizione va perseguita di continuo, ma ai nostri giorni, purtroppo, molti vi rinunziano perché malati di quotidianità, risucchiati cioè dalle situazioni spicciole e spesso insignificanti della vita corrente.

In occidente è stato Socrate ad affermare per primo, attraverso l'imperativo etico del gnoti seautòn (conosci te stesso) l'importanza di acquisire una consapevolezza profonda intorno alla propria anima (psichè). A tale consapevolezza egli ha sollecitato attraverso il dialogo e l'esercizio, al suo interno, dell'arte maieutica (arte del far partorire), i suoi interlocutori, liberandoli dalle loro false certezze, al fine di fare rivelare loro ciò di cui veramente era gravida la propria anima.

Per realizzare il proprio destino è necessario, pertanto, diventarne prima consapevoli e non è scontato che ciò avvenga.

Parafrasando il Vangelo, D'Avenia afferma che le parole di Gesù “dov'è il tuo tesoro, ivi sarà il tuo cuore” possono essere mutate in “dov'è il tuo cuore, ivi sarà il tuo tesoro”. Prendere consapevolezza di sé significa pertanto comprendere con chi il proprio cuore vive le relazioni più

profonde, spesso sommerse da incrostazioni che ne soffocano l'espressione.

In tale prospettiva, realizzare il proprio destino significa, pertanto, per D'Avenia, ritornare alle relazioni di cui più profondamente si nutre il proprio cuore, inteso quest'ultimo, non in senso sentimentalistico, ma come lo intendeva il filosofo francese Blaise Pascal, come ciò che più intimamente è iscritto nella propria anima.

Privo di tale consapevolezza profonda, l'uomo vive preda di relazioni illusorie, mai pienamente appaganti e destinate a perire.

E' necessario che i giovani vengano efficacemente educati alla consapevolezza di sè, per poter imparare a vivere da veri protagonisti la propria esistenza e realizzare così il proprio destino.

Molti pensatori, scrittori e poeti di ogni epoca e, ai nostri giorni, molti psicologi, psichiatri e psicanalisti, che qui non si possono menzionare, hanno affrontato tale questione cruciale per l'esistenza di ogni uomo, offrendo spesso risposte significative per la sua comprensione.

Il viaggio di Ulisse, che D'Avenia puntualmente ripercorre è costituito, dunque, da "...tre movimenti essenziali: partire, viaggiare, tornare" (p.24).

Nel primo si narra della partenza di Telemaco, figlio di Ulisse, alla ricerca del padre perduto e, ad un tempo, anche della propria identità. Il tema è molto attuale. Non a caso lo psicanalista Massimo Recalcati ha scritto un libro "Il complesso di Telemaco" incentrato sulla nostalgia che oggi i giovani hanno della figura paterna come figura autorevole capace di orientare la loro esistenza, dopo un lungo periodo dove essa è stata segnata da una rivolta libertaria contro l'autorità.

Ma la partenza è anche quella di Ulisse "con una zattera dall'isola di Ogigia, dove è bloccato da sette anni presso la ninfa Calipso, a cui segue il naufragio e l'accoglienza nell'isola dei Feaci, Scheria.

Il secondo movimento è quello del viaggiare, proprio di Ulisse, che racconta ai Feaci, presso cui si ferma, le peripezie che lo hanno portato lì

dopo la guerra di Troia. Centrale è qui l'esperienza del racconto, che si dispiega mostrando la complessità dell'esistenza del protagonista lontano dalla sua patria, complessità che è anche della sua anima.

Come bene è stato detto dall'Oracolo di Delfo, infatti "I confini del mondo vai e li trovi, i confini dell'anima vai e non li trovi, anche a percorrere tutte le strade. Così profondo è il discorso che essa comporta".

Il terzo movimento di Ulisse è quello del ritorno, del **nostos**, del ritorno ad Itaca sia suo che di Telemaco.

Si ritiene che il ritorno all'essenziale della propria esistenza, di cui fin qui si è parlato, non comporti la rimozione o il rinnegamento di quanto vissuto altrove, ma dia ad esso una nuova collocazione, alla luce delle più antiche e profonde certezze ora ritrovate.

Il **destino**, inteso come realizzazione di ciò che appartiene più profondamente alla persona, costituisce, dunque, il light motive del romanzo di D'Avenia. Nelle prime pagine del suo testo egli lo connette al nome ricevuto al momento della nascita, rispetto al cui significato successivamente ci si può opporre oppure conformare, ma da cui non si può mai prescindere nella realizzazione della propria identità.

Il rapporto tra nome e identità è attento oggetto di studio anche da parte di autorevoli psicologi del nostro tempo.

Leggendo, all'interno dell'intero romanzo la propria storia personale alla luce dell'Odissea, l'autore definisce il poema il suo "libro madre" perché gli dà "...i nomi per dire la vita con poche parole essenziali: mare, isola, viaggio, naufragio, cuore, mente, albero...L'*Odissea* – egli afferma – mi ha insegnato a nominare l'esistenza con la semplicità che hanno le dichiarazioni d'amore e quelle di resa, gli unici veri incontri con il destino, perché sono quelli che facciamo nelle stesse condizioni in cui nasciamo: nudi, senza difese...L'Odissea è il libro a cui io appartengo e a cui posso tornare sempre. Ed è la storia di un ritorno a casa dopo anni di guerra e di mare. Anche io sono dovuto partire per una guerra non mia e anch'io mi

sono dovuto perdere per mare, per tornare all'Itaca che ho sempre avuto nel cuore” (p.42).

Tale ritorno costituisce per l'autore una fonte di meraviglia; essa viene suscitata anche dal racconto di un ritrovato rapporto sereno e positivo con la propria realtà esistenziale e viene intesa nel senso squisitamente aristotelico e tomistico.

“Senza meraviglia siamo morti, cioè letteralmente incapaci di nascere ancora; senza meraviglia non si dà intelligenza d'amore per quel pezzo di realtà che vuole farsi da noi scoprire e che ci chiama a colpi di grazia (chi non prova meraviglia è dis-graziato). E la meraviglia ci raggiunge dalle cose o dai racconti, che Aristotele mette sullo stesso piano in forza del loro richiamo: un racconto riuscito esercita lo stesso tipo di seduzione della realtà” (p.45).

Purtroppo, ai nostri giorni, la realtà costituisce per molti non ciò con cui si entra in feconda relazione, ma ciò da cui si fugge perché fa paura, per approdare ad atteggiamenti e comportamenti nichilistici, in cui la meraviglia non trova più alcuna possibilità di germinazione.

Tale fuga è propria dell'esule e ha come prezzo “...la paura dell'abbandono, della solitudine, del nulla, dell'anonimato. – Egli – per questo è costretto a fare terra dentro di sé, prima di trovarla fuori. Da qui nasce la struttura del poema come viaggio di solo ritorno. – Per Ulisse, ma anche per D'Avenia – tornare è salvarsi. Tornare è nascere del tutto” (p.56).

Non si tratta di riproporsi in modo immutato, come se nulla, fuori dalla propria terra fosse accaduto.

“La vita diventa brutta quando è ripetizione, è invece bella quando è una continua ripresa, un continuo ri-esistere, un continuo ritorno: sempre nuova nella sua circolarità progressiva, una spirale non un cerchio, novità nella fedeltà, presente gravido di passato e di futuro. Il presente è la piega, l'incontro tra passato e futuro, paradossale perché senza questo incontro il presente non esisterebbe” (p.61).

Il naufragio di Ulisse risveglia nell'autore la memoria del proprio personale naufragio, in cui, da credente, egli ha trovato sostegno e orientamento nella fede e nella preghiera, prima di vivere, come Ulisse a Itaca, il ritorno in se stesso, in ciò che era maggiormente scolpito nel suo cuore. “Proprio perché abbiamo un'Itaca nel cuore possiamo salvarci... In noi c'è tutto, basta saperlo cercare. E cominciare a tornare” (p.76).

Non basta, dunque, avere un'Itaca nel cuore; è necessario anche averne consapevolezza e questa non sempre si possiede con chiara evidenza. Per acquisirla pienamente è necessario avviare un dialogo con le regioni più profonde della propria interiorità, affinché non si corra il rischio di avere in sé un'Itaca senza saperlo e di vivere così sballottati dalle onde più o meno tempestose della propria esistenza.

Questa, perché si dispieghi nel tempo secondo tutte le proprie potenzialità, deve comprendere in se stessa stabilità e movimento; l'una senza l'altro la renderebbe, infatti, sclerotizzata nella propria staticità e ripetitiva nelle sue manifestazioni; l'altro senza la prima ne vanificherebbe l'identità e la consegnerebbe totalmente allo scorrere sempre diverso del divenire.

Come afferma a riguardo efficacemente l'autore “...errare è la parte essenziale della vita, un'erranza – però – in cerca di meta, in cerca della piena umanità che scopriamo e sveliamo in noi decidendo liberamente dove indirizzare la nostra navigazione. Un'erranza che, anche dopo deviazioni che si rivelano veri e propri ‘errori’, diventa esperienza e non fallimento e quindi senso di colpa” (pp. 79, 80).

Ma anche l'esperienza dell'errore può essere vissuta in modi diversi. Essa può essere considerata in modo totalmente negativo, come lo stesso autore ha fatto per tanto tempo, o come manifestazione dei propri limiti ed occasione di crescita. Inoltre, dal disagio interiore che da essa deriva, si può guarire e l'autore afferma di essere guarito grazie all'amore.

Nel testo, e questa è anche una visione cristiana (“felice colpa che meritò un così grande Salvatore” si dice nel Preconio pasquale), si giunge a considerare l'errore in modo positivo: “solo chi si perde può ‘ritrovarsi’: non ‘si ritrova’ uguale a prima, ma oltre, più in profondità, più vivo, più

uomo...E' proprio nella selva oscura che Dante 'si ritrova', cade e si salva, perché è lì che, non potendo lui più confidare nelle proprie capacità e certezze, qualcuno lo va a prendere, per amore, al di là di ogni suo merito" (pp.81,82).

E' a questo punto della sua narrazione che l'autore affronta il problema della libertà, considerata causa di errore e di dolore ogni qualvolta essa porta l'uomo al di là dei propri limiti costitutivi, fino a farne decadere la natura. E' l'esperienza di Adamo ed Eva, come viene narrata nel libro della Genesi, il primo libro della Bibbia.

L'uomo che tenta di spingersi oltre il proprio limite, rinuncia al proprio destino di mortale, mentre "...nell'*Odissea* l'eroe è colui che sceglie di imparare l'arte di essere mortale" (p.87).

Tale è la condizione indispensabile per realizzare il proprio destino, un destino che non si origina dal nulla, ma che ha bisogno di maestri per essere ricevuto e trasformarsi in ispirazione e chiamata.

La scuola, che per l'autore, dovrebbe avere una funzione essenziale nell'assolvere a tale compito, non sempre riesce a farlo, perché al suo interno le relazioni ancora oggi sono spesso di dominio e di sottomissione e non di reciproca interazione tra soggetti.

Si condivide, pertanto, la convinzione dell'autore, per il quale "...la povertà del nostro tempo e di ogni tempo è povertà di destini: mai scoperti, mai accolti, trascurati per mancanza di amore e oggi sempre più minacciati da quell'illusione di poter diventare ciò che si vuole invece di ciò che si è" (pp.102,103).

Essere privi di destino significa rimanere infanti, senza parola, senza racconto, senza epica, senza storia. "E non c'è racconto senza lotta, senza il protagonismo del respiro e del desiderio, senza la chiamata a vivere da vivi...Resistere nel proprio destino rende il passare del tempo un maturare anziché un invecchiare" (pp.106, 107).

Purtroppo oggi molti giovani non riescono a fare, e non sono aiutati a fare, scelte consapevoli per il proprio futuro. Quando ciò avviene è perché sono

colpiti da quella che l'autore chiama efficacemente “anodissia”, “l'assenza di un'odissea personale, di un'Itaca nel cuore e nella mente” (p.108).

Nel poema omerico ciò che per Ulisse rende Itaca carica di significato, al punto da desiderare profondamente il ritorno ad essa è il fatto che in essa dimora Penelope, circondata da molti pretendenti, che desiderano sposarla per ereditare il potere. Con molta astuzia essa risponde loro che prima deve finire di tessere una tela per il padre di Ulisse, ma durante la notte scuce quello che ha realizzato di giorno e così non porta mai a compimento il suo lavoro, tenendo così lontani i pretendenti e aspettando lo sposo. E', la sua, una resistenza eroica; senza di essa Ulisse, tornando ad Itaca avrebbe trovato il nulla; grazie ad essa invece ritrova pienamente se stesso, perché la relazione d'amore con Penelope è ciò che, più di ogni altra risveglia le regioni più profonde della sua interiorità.

Se per Ulisse Itaca costituisce il punto di arrivo del suo viaggio carico di avventure e disavventure, per il figlio essa è invece il punto di partenza del viaggio che egli compie alla ricerca del padre e che comincia preceduto da una notte insonne nella quale l'autore rivede le proprie notti insonni trascorse mentre viveva le esperienze forti, liete e tristi, della sua storia personale.

Tali esperienze costituiscono l'humus del suo impegno educativo con i giovani, ai quali egli più volte ha proposto la lettura dell'Odissea, interrogando anche loro sulle proprie notti insonni, al fine di comprendere quali sono stati i momenti più significativi della loro esistenza.

Dopo una notte insonne, Telemaco balza giù dal letto per intraprendere un viaggio in cui egli sarà guidato dal destino, socraticamente inteso come **demone**, “...così Socrate definiva la voce divina che abita in noi e ci guida...”, in vista del perseguimento della felicità, intesa come eudaimonia, cioè possesso di un buon demone.

Alla luce della storia di Telemaco, l'autore legge la propria storia personale, fermandosi, in particolare, sul momento in cui ha dovuto scegliere il proprio futuro professionale, optando tra la professione di odontoiatra, molto remunerativa, che egli avrebbe ereditato dal padre e

quella di insegnante di lettere, molto meno remunerativa, ma verso la quale egli avvertiva una profonda predisposizione interiore, che non ha esitato ad ascoltare, scegliendo così la seconda possibilità.

Il problema della scelta professionale è molto presente oggi nel mondo giovanile: spesso i giovani seguono le orme dei genitori; ciò, tuttavia, non è dovuto soltanto ad un debole ascolto di se stessi, ma spesso al fatto che, soprattutto nelle aree più deprivate, come il meridione d'Italia, partire da zero è molto rischioso, se non addirittura impossibile, per cui si preferisce percorrere la strada già tracciata dalla famiglia d'origine.

Le proprie capacità, comunque, da cui derivano le proprie attitudini sono sempre ereditate dai genitori, per cui si comprende l'autore quando afferma che "...metà del destino è ciò che ci è dato senza averlo scelto, l'altra metà è scegliere la prima e portarla a destinazione" (p.124).

Ciò fa Telemaco, che, in quanto figlio di Penelope e Ulisse, è destinato a compiere un viaggio, ma lo compie a partire dalle proprie disposizioni interiori.

Il giovane non può realizzare il proprio compito se rimane da solo; egli ha bisogno di maestri che lo accompagnino nel suo percorso di realizzazione.

"Il compito del maestro non è sostituirsi al ragazzo, ma metterlo nelle condizioni di andare a cercare nel mondo quello che gli serve per realizzare la sua chiamata; il compito del maestro è risvegliare il maestro interiore...Questo fanno i maestri: non ci proteggono dalla vita ma dalla paura. Non si sostituiscono a noi, ma non ci abbandonano. Aprono strada, ma la strada dobbiamo farla noi...Nessuno si fa da solo, come ci vogliono indurre a credere i profeti dell'autoaffermazione, individualisti e veri distruttori della comunità" (pp.124,125).

A partire da quanto fin qui sottolineato, si comprende come il testo di D'Avenia, oltre ad avere un'importanza culturale, ne abbia anche una fortemente educativa, che ne rende la lettura preziosa per quanti sono impegnati nel campo dell'educazione, affinché diventino sempre più "maestri", ma anche per i giovani, perché vivano con maggiore

consapevolezza e da protagonisti il proprio processo di crescita, scoprendo gradualmente il proprio destino per esprimerlo in modo libero da coercizioni esterne.

“Chi scopre il proprio destino non si cura più di quello che pensano gli altri, non ha più bisogno di spettatori, è diventato spettatore e custode di se stesso” (p.129).

Tale è il giovane Telemaco che affronta tutti i rischi del viaggio in mare, alla ricerca del padre e, più ancora, di se stesso.

“Bisogna crescere e lo si fa solo nel viaggio per mare, cioè lasciando morire l'io che tiene prigionieri, l'io isolato, senza destino, per mancanza d'aria e di eros. Per respirare in proprio bisogna naufragare e per scoprire il desiderio bisogna essere esuli. Telemaco non può rimanere nella placenta di Itaca, deve ‘rompere le acque’. Ciò che per Ulisse è approdo per lui è partenza, questa è la doppia natura di un porto” (p.129)

Nessuna conoscenza di sé, dunque, può aversi senza esperienza in cui mettere alla prova se stessi; nessuno può comprendere la propria identità prescindendo dagli atti e dalle operazioni che la rivelano.

Ma come sottolinea efficacemente l'autore, “...non basta lo spostamento materiale perché ci sia crescita, ci vogliono spirito e corpo insieme, viaggio e ricerca, rischio e scoperta” (p.132).

La ricerca e la scoperta sono rese possibili a Telemaco dalla visita a Nestore, re di Pilo, custode della memoria viva. “Nestore racconta ciò che ricorda di Ulisse, ma non ha notizie recenti. Eppure la sua risposta rinnova in Telemaco ciò che più conta: il senso di appartenenza a una origine, costituita dalla qualità più importante di Ulisse: l'ingegno” (p.135).

E' attraverso la ricerca viva e attenta che si prende consapevolezza del proprio destino. Tale ricerca è tanto più feconda quanto più non viene compiuta da soli, ma insieme a compagni di viaggio, che diventano compagni di destino.

ALESSANDRO D'AVENIA, *RESISTI CUORE, L'Odissea e l'arte di essere mortali*, Mondadori, Milano, 2023

“Ho trovato – afferma D’Avenia – i miei migliori amici proprio come alleati di destino. ‘Compagni’ li dicono unanimi tutte le traduzioni dell’Odissea, cioè coloro che ‘mangiano lo stesso pane’, il pane del destino. Amico è colui che, per amore dell’altro, si fa garante del suo destino. Capita spesso infatti che chi ne è portatore non riesca a difenderlo e a custodirlo” (p.136).

Chi ha un destino, pertanto, non rimane mai solo, perché la sua è un’esistenza significativa per sé e per gli altri, che a lui si avvicinano per assaporarne la ricchezza di cui è portatore, ma, talvolta, purtroppo, per invidiarla.

La persona insignificante, invece, rimane da sola.

“O ci guida il destino o ci guida l’invidia, il primo ha l’energia del respiro e del desiderio che ci consentono di venire alla luce, la seconda la cerca invano fuori, provando a rubarla agli altri; nel migliore dei casi diventa emulazione, nel peggiore distruzione” (p.141).

Se il viaggio di Telemaco è un viaggio di andata, quello di Ulisse, la cui ricostruzione costituisce il light motive del romanzo, è un viaggio di ritorno. Per lui “...il giorno del ritorno è il giorno della salvezza, della guarigione, dell’essere rinnovati, dell’eterna giovinezza. Il dono che Ulisse vuole dagli dei, custodito nel suo destino, non è l’immortalità ma una beata mortalità: il ritorno. Ulisse non sta tornando indietro, sta nascendo” (p.155).

In tale ritorno, infatti, egli ritrova pienamente se stesso, nel momento in cui, dopo un lungo e dispersivo peregrinare, ritrova le relazioni portanti della propria esistenza, che risvegliano pienamente la sua identità, facendola rinascere.

Ad Itaca Ulisse ritrova ciò che è vero, “...ciò che resiste allo scorrere del tempo...e che, venuto alla luce, ha l’energia per restarci” (p.158).

Da tale parabola esistenziale rimane spesso assai distante l’esistenza di molti uomini e donne del nostro tempo, nella quale, come bene ha teorizzato Bauman, tutto è liquido, tutto scorre senza che qualcosa resti

immutabile e resista al logorio del tempo. In tale situazione tutto si spegne, se la persona rinuncia a salvarsi, a tornare alle relazioni che ne tengono desta l'essenza.

Tale ritorno, come da Ulisse, è stato vissuto dall'autore, quando, dopo anni di assenza, ha ritrovato i genitori, i fratelli, le sorelle, gli amici veri, e poi anche la sua sposa, coloro che lo amano per ciò che veramente è e non per ciò che è capace di fare.

Ma, proseguendo nella lettura del romanzo, il ritorno ad Itaca diventa dotato di un significato sempre più preciso. Esso viene inteso come ritorno a ciò che si porta più profondamente nel proprio cuore e tale ritorno implica in chi lo vive il risveglio del dialogo con se stesso.

“Quella con noi stessi – afferma l'autore – è la prima relazione che abbiamo, anzi è la relazione da cui dipendono tutte le altre. Se questa conversazione è interrotta, compromessa, impossibile, l'uomo dimentica se stesso, tradisce se stesso, perde se stesso” (pp.165,166).

L'esperienza del viaggio si è rivelata per Ulisse un vero naufragio, dal quale il cuore non è scomparso, ma è stato sommerso, per poi essere ritrovato al ritorno. E' proprio in tale ritrovamento, più che nelle avventure e disavventure vissute e sofferte, che risiede l'eroismo di Ulisse.

“Chi non conosce la via per entrare nel proprio cuore – infatti – diventa un 'senzatetto' della vita” (pp.166, 167); chi la conosce un abitatore della vita.

D'Avenia, nel proprio cuore trova l'amore dei genitori e, più ancora, quello di Dio, che, da autentico credente, egli trova nella preghiera, intesa non come “...parole mandate a memoria...ma come dialogo interiore, il cui primo gradino (meditazione) è non identificarsi con nessuno dei nostri giudizi e delle nostre rappresentazioni e, ritrovando così il respiro che soffia in noi senza il nostro consenso e permettendo all'essere di essere, senza volerlo controllare, in una nascita continua. Per poi approdare al dialogo vero e proprio con la fonte di questo respiro, che è la preghiera propriamente detta” (p.169).

Sono queste parole molto suggestive, che possono aiutare il lettore a rientrare in se stesso, dopo avere vissuto le relazioni più o meno tempestose col mondo, per ritrovare in sé le radici delle sue relazioni: quella con i propri genitori e ancor prima, se credente, quella con Dio.

Tale ritorno in sé oggi è messo a dura prova sia da situazioni esterne alienanti, che dalla paura. “Per paura ci consegniamo all'inerzia: Per paura trascuriamo il nostro cuore. La paura impedisce le tre azioni più eroiche dell'uomo: piangere, creare e stare nel cuore” (p.171).

Tali azioni sono impedito anche dal fatto che “...l'anima ha delle fughe in avanti sorprendenti, soprattutto nell'adolescenza. Ecco cosa sarebbe auspicabile conservare di quell'età: l'istinto della verità, della bellezza, della giustizia, che spesso poi la fatica della vita e i fallimenti si incaricano di offuscare” (p.179).

Tale istinto viene continuamente risvegliato nel contatto con i giovani, in particolare attraverso l'insegnamento, che l'autore ha scelto proprio per la dimensione di ricerca che esso di continuo presuppone in chi lo esercita, generando una perenne giovinezza anche in chi con i giovani è, come d'Avenia, quotidianamente in relazione. Senza un continuo lavoro di ricerca che non impegni solo intellettualmente, ma, prima di tutto, esistenzialmente chi lo vive, l'insegnamento diventa sterile, statico e ripetitivo, incapace di generare il nascere continuo proprio di ogni giovinezza.

Proseguendo nella sua ricostruzione dell'Odissea, che qui non si può riproporre integralmente, l'autore sottolinea che “...cammino e racconto coincidono, territorio e mappa, viaggio e ricordo...Quando un vissuto è raccontabile diventa esperienza, altrimenti resta un frammento insensato del tempo che passa, tempo non incarnato...Oggi si crede che ‘fare tante esperienze sia un modo per conoscere se stessi...Esperienza però non è accumulare un'infinità di vissuti come fossero esperimenti, ma riconoscersi in un vissuto e venire alla luce grazie a quel vissuto, fosse solo uno” (p.185).

Tale visione contrasta con il modo di vivere di molti adolescenti del nostro tempo, che spesso procedono per tentativi ed errori, senza comprendere il vero significato delle diverse esperienze, che non contribuiscono, pertanto, al loro processo di maturazione. E' questo anche il modo di vivere di alcuni adulti che, piuttosto che arricchiti, si ritrovano impoveriti da esperienze che non hanno vissuto da soggetti consapevoli e liberi, e quindi da protagonisti, impegnando in esse pienamente se stessi, ma in modo approssimativo e superficiale, senza trarre da esse significati importanti per la propria esistenza, che si dispiega così in modo vuoto e banale, priva di contenuti da raccontare. Ma "...senza racconto l'uomo non riesce ad abitare il tempo e a dargli un senso, perché è un essere narrativo e continuamente racconta, anche senza parole: rivive il passato raccontandoselo e modificandolo, si prepara al futuro narrandoselo in anticipo con tutte le sue varianti, e sta nel presente come materia prima di tutti i suoi racconti" (p.188).

Il racconto non è, come già si è visto, quello di un'esistenza che permane immutabile nel tempo, rendendosi così priva di tempo, ma quello del dispiegarsi di una vita, in un movimento che per l'autore si sviluppa a spirale, in cui i momenti precedenti vengono ad un tempo superati e conservati, in un movimento che ne ripropone i tratti essenziali, ma con un significato nuovo. Se in tale movimento ci si smarrisce è perché si è perso di vista il fulcro che lo ha reso possibile, e allora si naufraga verso una situazione di smarrimento e di dispersione di se stessi. Da tale naufragio definitivo l'autore, come Ulisse, è stato preservato. Se in Ulisse l'esito positivo del suo viaggio è derivato dall'aver sempre custodito Itaca nel cuore, per D'Avenia è stato possibile per l'aver trovato, in fondo alla paura del nulla, la roccia di un Creatore che è tale in quanto Padre e, nella sua storia personale, l'amore della sua amata, dei suoi familiari, dei suoi amici che, come Arianna per Teseo nel labirinto, tenevano l'altro capo del gomito in modo da farlo sentire sicuro nell'avanzare. (Cfr.p.210).

Nel suo viaggio di ritorno verso Itaca, Ulisse raggiunge l'isola di Eolo. Il dio gli consegna un otre che contiene e trattiene tutti venti, tranne quello utile per il ritorno in patria, Zefiro, il vento dell'ovest. Affinchè tale ritorno si

realizzi, è necessario pertanto non aprire l'otre, perché i venti in esso custoditi ostacolano il cammino. Ma i compagni di Ulisse, mossi da una curiosità invidiosa nei confronti dell'eroe, aprono l'otre, liberando così i venti che determinano una regressione, una permanenza nell'isola e un rallentamento del viaggio di ritorno ad Itaca, che ora deve essere compiuto poggiando unicamente sulle proprie forze, senza essere più spinto dal vento favorevole delle correnti. L'invidia dei compagni di Ulisse è quella di ogni uomo, che non guarda al proprio destino per realizzarlo o che è povero di destino e si concentra invece su quello dell'altro, per ostacolarne il compimento. “L'invidia ‘rode’ il fegato e ‘corrode’ i legami, trasformando i compagni, coloro che dividono il pane con Ulisse, in nemici, coloro che il pane glielo rubano. Tanto che proprio nel caso dell'otre dei venti l'eroe vorrebbe abbandonarsi alla morte: la comunità per lui è la sua stessa vita” (p.227).

Ciononostante, egli tornerà ad Itaca da solo, poggiando unicamente sulle proprie forze e privo della presenza dei compagni.

La tappa successiva del viaggio di Ulisse è l'approdo all'isola di Eea, abitata dalla maga Circe. Le isole, attraverso le quali si dispiega il viaggio dell'eroe, oltre che luoghi fisici, sono ritenute dall'autore luoghi interiori “...parti decentrate della vita che hanno bisogno di essere raggiunte, riconosciute e integrate, se non si vuole rimanere intrappolati in una dimensione insulare, di isolamento” (p.233).

Ciò significa considerarle come tappe di un percorso, legate da un filo conduttore che conferisce loro un significato e in cui la solitudine “...significa pienezza, completezza, salvezza, integrità...salute, santità. Stare ‘solo’ chi è integro, non fatto a pezzi. ‘Isolamento’ deriva invece da ‘isola’ e racconta qualcosa slegato da tutto il resto” (p.233).

Tuttavia, se le isole attraversate da Ulisse sono luoghi di isolamento, egli animato dalla propria forza di resistenza eroica, “...ne uscirà ‘solo’, - ma non isolato - e non soltanto perché perderà tutti i suoi compagni, ma perché sarà salvo, integro, tutto d'un pezzo: tutt'uno col proprio destino” (p.233), quello di una vita autentica che si realizza, come si è visto, nel suo

ritorno ad Itaca, dove rivive intatta la relazione che più lo costituisce, quella con Penelope.

A un anno dallo sbarco nell'isola di Eea, i compagni scuotono Ulisse, ormai preso dal torpore, e risvegliano in lui la nostalgia della sua patria. Il viaggio così ricomincia e la vita torna a rinascere. “Nascere – infatti – è sempre accettare la fine della fase di vita in cui ci eravamo illusi di esistere una volta per tutte e a cui ci aggrappiamo perché preferiamo una quieta disperazione a una inquieta speranza. Il destino non è mai del tutto incarnato, la quiete in natura si dà solo quando le cose muoiono: *la vita è tensione*... Chi di noi sceglierebbe una vita di sedati, nutriti e senza sofferenze, anziché quella di svegli, pur se irta di pericoli e fallimenti? La scelta è sempre la stessa: o morte in vita o vita al cospetto della morte, rimanere nel grembo o nascere, desistere o resistere” (pp.240, 241).

Come bene ha intuito il filosofo esistenzialista Martin Heidegger, e prima di lui S. Agostino, la morte è dimensione costitutiva dell'esistenza, anche di quella di Ulisse, che la vive in modo assai profondo attraverso la perdita della propria madre. Come opportunamente sottolinea D'Avenia, “...niente come la morte dei genitori, e soprattutto la morte della madre, fa prendere coscienza di non essere immortali” (p.245).

La madre, infatti, e oggi lo attesta la psicologia dello sviluppo, è ciò che in origine e maggiormente determina la costituzione della propria identità; la sua morte, pertanto, coincide con la morte di qualcosa che appartiene intimamente a se stessi.

A seconda della visione della vita entro cui ci si colloca, la morte può essere intesa come un passaggio nell'aldilà, o come cessazione definitiva dell'esistenza. “Ulisse morirà vecchio, sazio di opere e di anni: a lui viene promessa la mortalità non l'immortalità. Il suo destino è essere del tutto mortale” (p.247).

Per l'autore ciò che rende carichi di significato i diversi momenti dell'esistenza, e che egli ha realizzato attraverso le relazioni per lui più importanti e l'esercizio della professione di docente, è l'amore, da ricevere

e da dare, inteso come impegno a rendere la vita di cose e persone più compiuta.

Nel corso della sua intera Odissea, Ulisse rivela in pienezza la sua umanità, fatta di ombre e di luci, come quella di ciascuno di noi. Egli "...è un uomo che cade, fa scelte sbagliate, nasconde verità che ha paura di ammettere, anche a scapito della vita degli altri" (p.266).

In tal modo egli si sottrae talvolta al proprio destino. "Mortale – infatti – come lo intende Omero, non vuol dire solo che può morire, ma che ha a che fare con la morte tutti i giorni. E la morte di tutti i giorni è fatta di passaggi, esperienze di parto a cui ci sottraiamo per paura di morire, cioè di respirare in proprio, di ascoltare la nostra chiamata. Ma si diventa liberi solo scegliendo, disarmati, il proprio destino: essere mortali" (p.266).

Si ritiene che Gesù di Nazareth costituisca il paradigma di chi non fugge dinanzi alla morte, ma vi entra fino in fondo, per poi sconfiggerla con la vittoria resa possibile dall'azione soprannaturale del divino. Ma con Omero si rimane ancora al di qua di tale prospettiva esistenziale.

Come mostrerà Dante nel XXVI canto dell'Inferno, la motivazione di Ulisse a compiere il proprio viaggio è assai diversa da quella dei suoi compagni. Questi non sopportano la fame e chiedono cibo agli dèi, Ulisse invece chiede come compiere il proprio destino. I primi, dunque, sono assillati dal soddisfacimento dei bisogni primari, Ulisse invece chiede agli dèi di essere guidato nel compimento della propria missione. Tale missione si dispiega nel tempo attraverso numerose tappe della cui narrazione si nutre il racconto di Ulisse, come viene proposto da Omero nell'Odissea.

Ai nostri giorni, quando un'esistenza si dispiega in modo complesso, è difficile compierne una narrazione che segua un filo conduttore derivante dalla consapevolezza della consequenzialità tra gli eventi. "La psicoterapia è in fondo un tentativo di aiutare il paziente a ritessere la trama della propria vita quando non riesce più a riconoscerne una. I buchi sono così tanti e così ampi che la persona si sente smembrata, sfilacciata, disintegrata...senza senso, senza destino" (p.279).

Tale situazione, oggi sempre più diffusa, è fonte, in chi la vive, di un profondo disagio esistenziale, di smarrimento, di sofferenza, derivanti dalla perdita della consapevolezza della propria identità.

“Il vissuto ha senso solo quando diventa il destino di una narrazione. Inserire il dato in un nesso causa-effetto ci tranquillizza, disinnescando la paura dell'ignoto o la ridimensiona...dalla qualità delle nostre autonarrazioni, delle nostre trame, dipende la qualità della nostra vita. Ulisse è il primo costruttore dell'io narrativo della storia dell'umanità. Si racconta e si definisce nel racconto: si scopre e si conosce, abbraccia il proprio destino” (pp.279, 280).

L'esistenza come racconto può essere paragonata, a mio avviso, ad un libro costituito da diversi capitoli, ciascuno dei quali narra una stagione della storia del protagonista. I capitoli sono differenti, ma il soggetto è sempre lo stesso, pur manifestandosi, di volta in volta, secondo modalità diverse e realizzando pienamente se stesso nel momento in cui compie il proprio destino. Egli è protagonista di un viaggio che ha una meta che gli conferisce significato e verso cui tende, perché da essa si sente attratto nelle regioni più profonde della sua interiorità. L'Itaca verso cui egli tende è inscritta, prima di tutto, nel suo cuore. Essa è “...terra intesa come luogo dove affondano le origini, patria e poi *gaia zèidoron*, madre che nutre, ma che per essere donatrice di vita, feconda, deve essere lavorata. Itaca riceve il bacio perché è insieme padre e madre. Itaca è ritorno a ciò che ci genera, non nel passato, ma in questo istante” (p.289).

E' il luogo in cui la propria identità viene riconosciuta anche dopo essere naufragata, disperdendosi in situazioni ed esperienze che ne hanno causato lo smarrimento, come il figliol prodigo del Vangelo, menzionato dall'autore, che viene riconosciuto e amato dal padre dopo avere dilapidato tutte le sue sostanze ed essersi ridotto a desiderare le ghiande dei porci come proprio nutrimento.

Scoprire la propria Itaca implica, prima di tutto, capire che cosa si porta veramente nel cuore e ciò non è detto che avvenga facilmente, specie

quando ci si allontana esistenzialmente dalle relazioni con coloro che maggiormente ci conoscono.

“Qual è la mia Itaca? Chi e che cosa mi fa nascere in questo istante? Ognuno disegni la cartina geografica di questa terra madre e padre. Vedrà la mappa del proprio destino” (p.289).

L'Odissea è la narrazione del proprio destino e D'Avenia considera l'amicizia come la capacità di ascoltare l'odissea di un altro “...per dargli l'opportunità di diventare l'eroe della propria vicenda. “L'amico non è chi risolve un problema, ma chi custodisce il destino dell'altro, che grazie a lui trova voce e trama, diventa racconto”.

Raccontare la propria storia ad un altro è molto difficile perché implica il mettere a nudo le proprie fragilità che invece si vogliono nascondere e ricoprire di maschere, invece per essere amati dobbiamo imparare ad essere fragili, lasciar vedere le ferite e scoprire che anche l'altro le ha (Cfr, p.301).

Ciò, tuttavia, aggiungo, deve essere fatto con molta discrezione, scegliendo con cura i propri interlocutori, in modo che il rischio insito nell'avvio di una relazione sia ben riposto e non dia adito a cocenti e dolorose delusioni.

Per Telemaco il compimento del proprio destino coincide col ritorno del padre, vissuto come “...l'essenziale, la parte migliore della vita, tutto ciò che c'è da desiderare” (p.308). Ma, perché si riconosca il padre, è indispensabile riconoscere, prima di tutto, se stessi come figli. Senza nulla togliere al valore delle relazioni di amicizia autentiche già considerate, l'autore pone, a fondamento delle altre relazioni quelle con le figure parentali, perché per natura, e non solo per scelta, esse ci costituiscono.

Il ritorno di Ulisse ad Itaca, determina il riconoscimento di sé, nella sua autenticità, da parte dei familiari, in primo luogo del figlio Telemaco, che guarda al padre ritornato non nel suo carattere eroico, ma nella sua umanità nuda e fallibile, nella sua autenticità. E' tale scoperta dell'essenza del padre a farlo sentire pienamente suo figlio, erede di un destino da

realizzare. L'autore menziona i numerosi ragazzi e ragazze privi di destino perché non hanno avuto un padre "...né reale né simbolico, qualcuno che tagliasse il cordone ombelicale e li invitasse a venire al mondo, ad affrontare sfide 'mortali', a sterminare tutti i pretendenti del destino, che paralizzano la vita autentica" (p.316).

A riconoscere col suo fiuto l'autenticità di Ulisse è anche il cane Argo, che, in tal modo, gli esprime la sua fedeltà rimasta intatta durante il lungo periodo di assenza dell'eroe da Itaca.

Si ritiene che la figura di Argo abbia un significato molto attuale, se si considera che oggi gli animali domestici, e i cani, in particolare, fungono spesso da fedeli accompagnatori, e anche interlocutori, dei propri padroni, che trovano in essi un prezioso sostegno psicologico. E' anche vero, tuttavia, che il culto degli animali può degenerare, fino al punto di anteporre il loro valore a quello delle persone, per il fatto che le relazioni con queste possono risultare problematiche, quelle con gli animali invece no.

Quando Telemaco rende accessibili dalla sala del trono le armi che servono a lui e al padre per sbaragliare i pretendenti di Penelope, gli appare la dea Atena sotto forma di luce, di fronte alla quale Telemaco rimane attonito. Egli assume l'atteggiamento proprio di chi si trova dinanzi al mistero, inteso non come l'ignoto, che diventerà noto, ma come l'inesauribile, che non si può afferrare con le sole forze della ragione.

"Mistico allora è...stare di fronte al mistero come ciò che accade, ma non è disponibile a essere 'afferrato', solo ricevuto, in silenzio di parola e di pensiero, in apertura di cuore" (p.324)

L'autore ritiene, forte della sua esperienza, che "...quando il divino è assente dalla nostra vita (e ne va della nostra felicità) è perché dalla nostra vita è sparito il mistero" (p.324).

Nelle relazioni orizzontali invece, quelle tra gli umani, può nascere l'amore, ogni qualvolta qualcuno non considera solo le apparenze

dell'altro, ma riesce a spingersi oltre, toccandone le ferite, che rivelano la sua fragilità e i suoi limiti.

Nel menzionare un sogno di Penelope in cui un'aquila piomba all'improvviso su venti oche che stanno mangiando il grano e spezza loro il collo, l'autore ne sottolinea il significato simbolico: le oche sono i pretendenti di Penelope e l'aquila è lo sposo, Ulisse, e coglie l'occasione per precisare che i sogni sono "...narrazioni che invitano la vita a farsi più viva e risvegliano il rapporto con il destino. Si configurano come premonizioni perché ci fanno vedere ciò che noi già desideriamo. Anche per questo, nel linguaggio comune, scambiamo volentieri il termine 'sogni' con 'progetti' e 'aspirazioni'" (p.333).

E' un'aspirazione quella di Ulisse di tornare ad Itaca, dopo il suo lungo e accidentato peregrinare e, per realizzarla, il suo cuore resiste. "L'invito alla resistenza ha...una valenza molto precisa: è un costringersi all'attesa, a prendere le distanze dalle emozioni passeggiare, dall'istinto e all'istante, ad agire e non a reagire. Resistenza non è l'atteggiamento di chi si rassegna ai fatti e li subisce, una resa alla realtà, ma l'azione specifica di chi sceglie, diventa padrone dell'azione, non si lascia andare ma va incontro al mondo, non fugge, ma prende in carico la realtà: fa destino" (p.337).

In tale azione egli è sostenuto da forza, destrezza e precisione e il suo ritorno ad Itaca coincide con l'entrare "...nello spazio dei segni sacri dell'amore, in quella che, sotto altre vesti, è infatti una vera e propria cerimonia nuziale" (p.357).

E' l'amore, dunque, a dare significato a questo faticoso ritorno.

"Che ce ne facciamo – infatti - di un eroe invincibile, intelligente, inarrivabile se poi non è amato e non ama?" (p.357).

Tale questione si pone proprio nel ritorno di Ulisse ad Itaca, dove la moglie Penelope, che a lungo lo ha atteso, inizialmente non lo riconosce, per il fatto che vede soltanto in lui le vestigia del guerriero e dell'eroe e non quelle dell'uomo che rivela se stesso per ciò che è e non per le

imprese che è capace di compiere. La situazione muta quando entrambi riconoscono il letto, il talamo, in cui hanno condiviso la loro vita e, a quel punto, Penelope riconosce il marito, vedendolo a un tempo come era sempre stato, ma anche nuovo.

“L'amore – infatti – rende possibile la novità del presente: l'oltre implicato dal limite non è più un'ipotesi, ma un fatto che si incarna, che accade sempre più. Ulisse 'ritorna' a Penelope e Penelope 'riprende' Ulisse come un naufrago la terra: è l'uomo di vent'anni prima ma è tutto nuovo, grazie a lei...Insieme hanno sofferto vent'anni, a distanza, ma allo stesso modo. La reciprocità dell'amore è questo: il farsi carico a tal punto dell'altro da sentire come propri il suo dolore, le sue ferite, i suoi limiti, le sue cadute, i suoi naufragi, in una parola il suo destino. Amare è diventare terra per il naufrago dell'altro” (pp.366). E non può conoscere terraferma chi non è naufragato.

Come D'Avenia ha già più volte affermato, l'essenza di Itaca è l'amore, grazie al quale avviene il reciproco riconoscimento tra i due coniugi.

“Amare è l'unica forma di verità che ci rende felicemente mortali. In quell'abbraccio diventiamo chi non avevamo ancora il coraggio di essere, in quell'abbraccio troviamo la forza di avere un destino” (p.368)

Tale è anche l'esperienza di D'Avenia nell'incontro e nella relazione con la sua futura sposa.

Là dove c'è un destino, le esperienze umane “...sospendono il tempo perché lo riempiono a tal punto di senso da renderlo più denso: Quelle dobbiamo cercare ogni giorno, soprattutto quando ci lasciamo soffocare dalle urgenze del tempo che avanza inesorabile verso la morte. Il tempo si ferma quando si fa destino, quando si fa carne, il fare coincide con l'essere, resistere con ri-esistere” (p.369).

Nessun momento della propria esistenza, anche quello più pregnante di vita, può essere vissuto in modo autentico se si prescinde dalla consapevolezza che la propria destinazione ultima è la morte e anche le relazioni sono autentiche solo quando al loro interno si vive tale certezza.

“Solo quando troviamo qualcuno disposto ad accogliere il nostro segreto più doloroso, dove e come noi moriamo, tutto ciò in cui ci sembra di morire, solo allora l'amore vince anche la nostra morte e la trasforma in relazione e creazione. Amare è curarsi la morte a vicenda” (p.374).

E grazie a tale cura, la morte deve essere vissuta come un passaggio, non come muro o come un ultimo parto.

Essa costituisce l'epilogo di un'esistenza, la cui ricchezza per l'autore deriva dalla ricchezza di parole possedute, che rivela quella dell'esperienza del mondo. “Le parole, per noi esseri di parola, sono tutto il mondo che abbiamo: è povero di mondo chi è povero di parole. Il sapiens è riuscito ad emergere dal divenire della storia grazie alla parola che gli ha consentito di prendersi cura degli altri e dell'ignoto, di affrontare la morte senza rimanere paralizzato o senza scappare: la parola è il limite che abbiamo imposto al nulla, chi non l'ha è facile preda del nulla” (p.383). Egli non ha niente da dire perché è privo di un'esperienza carica di significati che proprio attraverso la parola si rivelano all'esterno.

Il poema si conclude con la piena realizzazione del destino di Ulisse, l'amore di Penelope, e con la pace di Itaca. Il punto di partenza del lungo viaggio dell'eroe diventa così punto di arrivo, luogo in cui, come più volte si è visto, il destino dell'eroe si realizza pienamente.

In tale compimento “...Ulisse è l'eroe della nascita, della verità che deve venire definitivamente alla luce dopo essere passata dalla morte, che diventa gestazione, respiro, lotta, slancio creativo, progetto eroico, erotico, sociale politico, cosmico...Ulisse è la scoperta della grandezza dell'uomo mortale...chiamato a creare e incarnare, per tutta la vita, un destino diverso dal morire: nascere” (pp.394, 395).

Un nascere che è, per Ulisse, rinascere, dopo avere attraversato, nel suo lungo viaggio, diverse situazioni di morte che ne hanno soffocato la sua vera identità, ma alla fine del viaggio “...finisce il tempo del pianto, del dolore, della nostalgia, dell'inquietudine. C'è Itaca per sempre: amore, pace, gioia” (p.398).

ALESSANDRO D'AVENIA, *RESISTI CUORE, L'Odissea e l'arte di essere mortali*, Mondadori, Milano, 2023

C'è un momento del romanzo in cui D'Avenia afferma, come si è visto, il valore della meraviglia dinanzi alla realtà, ma anche dinanzi ad un racconto particolarmente suggestivo. Tale atteggiamento profondo ha suscitato in me la meditazione di questo romanzo, che mi ha anche efficacemente guidato nella rilettura dell'ormai lunga mia storia personale.

Sebbene in alcuni momenti l'ho trovato un po' ripetitivo, ne suggerisco vivamente la lettura a quanti, giovani e meno giovani, desiderino comprendere ulteriormente il significato del percorso esistenziale compiuto, al fine di continuare a viverlo con sempre più piena consapevolezza.

Anna Maria Vultaggio

Palermo, Liceo classico internazionale "Umberto I", 31 gennaio, 2025.